

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI



*Profumi di terre lontane.
L'Europa e le "cose
nove"*

Atti del Convegno Internazionale di Studi
Portogruaro 24-26 settembre 2001

a cura di SIMONETTA CONTI

BRIGATTI Genova 2006

INDICE

SIMONETTA CONTI e CLAUDIO ROSSIT <i>Presentazione</i>	pag. V
GABRIELLA AMIOTTI <i>Teopompo, FGrHist.75C JAC.: Storie di un altro mondo, storie da un altro mondo</i>	1
STEFANO ANCILLI <i>L'evoluzione e le modificazioni del paesaggio agrario del Lazio causate dalle colture americane dal XVIII secolo ad oggi</i>	7
SIMONETTA BALLO ALAGNA <i>Per una riscoperta della Polinesia: il Journal des Iles di Victor Segalen (1878-1919)</i>	23
FRANCESCA ROMANA CAMAROTA <i>Nuovi profumi e nuovi sapori nella natura morta europea dal XVII al XVIII secolo</i>	37
MICHELE CASSESE <i>Popolazioni indigene e missione ai «pagani» in N.L. von Zinzendorf e i Fratelli Moravi nel settecento</i>	43
LAURA CASSI <i>Toponomastica e Grandi Navigatori</i>	77
MICHELE CASTELNOVI <i>«Non hanno armi»: indios nudi e disarmati. La costruzione di un mito geografico nei cronisti della scoperta dell'America</i>	83

SIMONETTA CONTI	
<i>Un «anomalo» viaggiatore spagnolo nel '700 illuminista: Concolocorvo ed il Lazarillo de Ciegos Caminantes</i>	107
ANNALISA D'ASCENZO	
<i>Il Profumo dello zafferano di Navelli</i>	137
BRUNA DEL FABBRO	
<i>Le Carte nautiche delle Americhe nell'Atlante di Iacob Colom (1668)</i>	147
ANDREA FAVRETTI e GIANFRANCO BATTISTI	
<i>Il telerilevamento come contributo alla conoscenza del territorio: analisi di un caso concreto</i>	153
PAOLO ROBERTO FEDERICI	
<i>La spedizione geodetica francese del XVIII secolo alla linea equinoziale e lo sviluppo della scienza in sud America</i>	169
GIUSEPPE FORNASARI	
<i>«I poveri in America latina evangelizzano i gesuiti». Riflessioni sull'alterità come problema storiografico</i>	185
RICCARDO FRIOLÒ	
<i>Lo sviluppo storico-geografico della presenza spagnola-argentina nell'arcipelago «Falkland-Malvinas»</i>	205
GRAZIELLA GALLIANO	
<i>Le «caravelle ritornano»: migrazione e movimenti spirituali dai mondi nuovi al vecchio mondo</i>	233
ANNA GUARDUCCI	
<i>Le nuove culture americane e le crisi alimentari della seconda metà del XVIII secolo. Il dibattito tra i Georgofili fiorentini</i>	243
ALESSANDRA GUIGONI	
<i>Sulle piante dello «scambio colombiano»: pratiche alimentari e interculturalismo</i>	263

LUCIANO LAGO	
<i>La memoria culturale del territorio</i>	269
MARIA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO	
<i>Las primeras noticias de Filipinas a través de las crónicas de Andrés de Urdaneta</i>	275
PATRIZIA LICINI	
<i>Spazi culturali in byte: caratteri cirillici e cremlini nella Novaja Amerika. Da una Mappa Mundi russa, considerazioni sull'epoca multialfabetica della comunità on-line globale</i>	303
GUIDO LUISI	
<i>Viaggio e cartografia in Puglia nel secolo XVIII</i>	343
MARCO MAGGIOLI	
<i>Federico Guarducci. La fotografia coloniale e la cartografia in Africa (1897)</i>	359
MARIA EMELINA MARTÍN ACOSTA	
<i>Los productos americanos y su impacto en las Islas Canarias</i>	387
FEDERICO MARZINOT	
<i>Ceramica e cioccolato tra vecchio e nuovo Mondo</i>	401
CARLA MASETTI	
<i>Onorato Martucci e «I viaggi all'estremo oriente ed alla Cina»</i>	413
GIOVANNI MAURO	
<i>Le trasformazioni del territorio attraverso l'analisi della cartografia storica, digitale e satellitare</i>	431
RICCARDO MORRI	
<i>La sifilide a Roma: l'ospedale S. Giacomo degli Incurabili</i>	441
MARIO NEVE	
<i>Prima delle «Cose nove». Il sensorium communis di Matthew Paris</i>	453

GIGLIOLA ONORATO <i>La valle dei Bagni: tracce storiche di attività umane in una zona di confine</i>	471
CELIA PARCERO TORRE <i>La alimentación en Cuba en el siglo XVIII</i>	483
DARIA PEROCCHIO <i>L'Africa di un cappuccino del seicento: Padre Antonio Cavazzi da Montecuccolo</i>	499
PINA ROSA PIRAS <i>Il presente e la storia nell'America di Federico García Lorca</i>	511
LEONARDO ROMBAI <i>Le migrazioni vegetali nell'Italia del secondo millennio e le loro conseguenze sul paesaggio agrario e sulla cartografia</i>	523
LUISA ROSSI <i>Il viaggio naturalistico in Suriname di Maria Sibylla Merian (1699-1701)</i>	559
CLAUDIO ROSSIT <i>Cartografia storica e territorio</i>	579
MARIAGRAZIA RUSSO <i>Regali e rapporti diplomatici tra Portogallo e Cina: circolazione, simbolismo e significato politico di Presentes e Mimos durante l'ambasciata di Alexandre Metello de Sousa e Meneses, inviata da D. João V all'imperatore Yongzheng (1725-1728)</i>	599
SILVIA SEBASTI <i>Gli scambi di specie animali fra Italia e nuovo Mondo: conseguenze sulla fauna autoctona</i>	617
NICOLETTA SERINA <i>Filippo Sassetti e i profumi dell'India</i>	625

EVASIO SORACI

*Profumi di terre lontane. L'Europa e le «Cose Nuove».**Due progetti didattici per la scuola media*

641

SANDRA VANTINI

L'inserimento del Mais nel paesaggio veneto

653

NICOLETTA VARANI

Colonizzazione e canna da zucchero a Mauritius

669

JESUS VARELA MARCOS

*Sobre las relaciones de los viajes a la tratadística. Plantas y animales**del Nuevo Mundo en las Crónicas de la Conquista*

685

AMEDEO VITALE

Paesaggi del nuovo Mondo percepiti in Europa mediante il cinema

701

LEONARDO ROMBAI

LE MIGRAZIONI VEGETALI
NELL'ITALIA DEL SECONDO MILLENNIO
E LE LORO CONSEGUENZE SUL PAESAGGIO
AGRARIO E SULLA CARTOGRAFIA

Le piante nove nell'agricoltura italiana e il sorprendente silenzio della cartografia moderna e contemporanea

Sono ben noti il ruolo socio-economico e il percorso spazio-temporale delle più importanti piante originarie dell'Asia orientale – il gelso, il riso e gli agrumi – che si diffusero, con numerose altre a venti minore incidenza nella storia umana, nell'Italia tardo-medievale, con risalita di buona parte (le prime due) o di parte della penisola (la terza), come riflesso della dominazione araba in Sicilia. Invece, il problema delle migrazioni dei vegetali provenienti, in età moderna e contemporanea, dal continente americano, e che si sono ancora essi affermati nell'agricoltura dell'Italia intera, come il mais e la patata, il pomodoro e il peperone, il fagiolo e la zucca, tanto importanti per l'alimentazione umana e animale, come anche il "voluttuario" tabacco, attende ancora una puntuale trattazione storica d'insieme, probabilmente anche in considerazione della frammentazione geopolitica italiana, e quindi della dispersione delle fonti documentarie.

Ma, una volta accertata la grande importanza economica e sociale assunta, in età moderna, da alcune di queste *piante nove* – come si cercherà di fare con il presente scritto –, anche l'addetto ai lavori non può trattenerne una qualche sorpresa per il fatto che le rappresentazioni cartografiche a grande o grandissima scala di ogni epoca (dalle più vecchie figure d'impostazione pittorico-prospettica tardo-medievali e rinascimentali e da quelle del tutto o in parte planimetriche dei tempi moderni, fino alle mappe dei catasti geometrico-particellari sette-ottocenteschi e addirittura alle «tavo-

lette» otto-novecentesche della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare), con una coerenza che pare difficile credere casuale, risultano complessivamente efficaci solo nella generica indicazione dei seminativi in miscuità con viti ed alberi, delle piantagioni arboree specializzate (vigneti, oliveti, frutteti) e dei seminativi nudi irrigui stabili o avvicendati (in pratica il prato a foraggere), oltre che delle praterie umide naturali e degli acquitrini, degli inculti asciutti con presenza o meno di alberi («pasture») e dei boschi di alto fusto o governati a ceduo (fitti o radi che fossero): il tutto, ovviamente, tramite un sistema (nel complesso efficace) di colori e segni divenuti convenzionali nel linguaggio dell'agrimensura e della cartografia, non solo italiana, del XVII secolo, come le campiture cromatiche più o meno articolate, oppure i simboli grafici specifici (l'inconfondibile «virgola» per la vite, gli alberini più o meno alti e snelli o «bombati» per distinguere gli alberi da frutta o «da foglia» o legna dall'olivo, il pino o l'abete o il cipresso o i pioppi o i faggi dalle querce sempreverdi o caducifoglie, il cespuglio per caratterizzare gli inculti o «sodi» per pastura, ecc.), e non di rado mediante l'integrazione di entrambi i sistemi grafici.

Tuttavia, queste rappresentazioni – che ovviamente non omettono di considerare gli agrumi e i gelsi allineati nei filari con altre piante o costituenti veri e proprie piantagioni a se stanti (pur sempre senza accorgimenti grafici che ne caratterizzino la diversità rispetto alle altre specie arboree, prima che la Carta d'Italia provvedesse a precisare almeno le colture agrumicolle con specifico simbolo) – badano a distinguere, con risalto di regola apprezzabile, di tutte le piante nove, soltanto le risaie: tale speciale considerazione è in primo luogo dovuta al fatto che, anche prima della sistemazione al rango di scienza della «geografia e cartografia militare» con Napoleone e Von Clausevitz, non sfuggivano le implicazioni strategiche e sociali di spazi ricoperti da veli d'acqua per gran parte dell'anno, ma forse anche al fatto che tali colture richiesero, per il loro impianto, una vera e propria rivoluzione dell'assetto idrografico-ambientale e umano. Di sicuro, la cartografia del passato non aiuta minimamente lo studioso nella restituzione di quei seminativi asciutti in rotazione che regolano l'ordinamento agronomico.

In altri termini, tutta la cartografia del passato e della contemporaneità risulta notoriamente reticente al riguardo delle colture cerealicole in avvicendamento con seminativi vari: quindi anche del mais e della patata (oltre che delle piante meno diffuse quali il pomodoro e il fagiolo, il tabacco e gli altri vegetali provenienti dall'America e dall'Asia); anche laddove questi riuscirono ad orientare gli ordinamenti produttivi, come nelle terre

asciutte padane del XIX secolo, tali vegetali non ebbero la forza di “imporre” ai cartografi l’uso di cromatismi e simboli che valessero a restituirli con inequivocabile chiarezza rispetto ai seminativi tradizionali (cfr., a solo titolo d’esempio, i documenti e le risultanze dei saggi di vari autori *Cabrei e catasti*, 1976, pp. 506-624; FARINELLI, 1976, pp. 626-654; *Cartografia e istituzioni in età moderna*, 1987; BARICCHI, 1985; AVERSANO, 1987; ZANGHERI, 1980; VALERIO, 1996, oltre alla nutrita rassegna di MASETTI, 1998).

In effetti, lo spoglio dell’abbondante letteratura storico-cartografica a grande e grandissima scala relativa alle campagne padane e al territorio fiorentino-pisano (come gli scritti già citati editi in *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, 1976, pp. 506-624, e in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, 1987; e come le decine di opere censite da MASETTI, 1998) vale a dimostrare che le rappresentazioni studiate restituiscono in modo per così dire plastico, o comunque con forma inconfondibile, la presenza di quelle grandi monocolture che sono le risaie, ritagliate come manufatti tra il fitto reticolato dei canali derivati da risorgive o corsi d’acqua, oppure ricavate per adattamento di zone umide naturali. Tra i tanti esempi paradigmatici ai quali fare opportuno riferimento si possono vedere:

le mappe manoscritte dalla pretta ed essenziale impostazione planimetrica moderna del 1733 e del 1810 della *grancia* piemontese di Leri (facente parte della grande possessione di Lucedio della commenda dell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro), con i vastissimi recinti delle risiere accuratamente così contrassegnati (SERENO e SCARAFFIA, 1976, p. 511 ss.); le mappe manoscritte settecentesche dei territori lombardi di Muzzano e Cipriana (appartenenti alle possessioni di Molinazzo e Moriondo), dove le risaie sono distinte, con grande efficacia pittorica (mediante coloriture con linee oblique “ad onda”) dai prati adacquatori, dalle zone umide o lisce e dalle altre destinazioni d’uso agrarie (FACCINI, 1976, pp. 529 e 533); e soprattutto la grande carta topografica manoscritta del corso del Ticino e del territorio circostante, disegnata nel 1814-18 e conservata presso l’Istituto Geografico Militare, insieme ad altre figure coeve dell’area di frontiera tra Piemonte e Lombardia. Queste ultime rappresentazioni evidenziano con particolare risalto – grazie all’adozione di una quadrettatura colorata in azzurro – proprio le innumerevoli risaie, con loro agevole distinzione (mediante efficaci varianti cromatiche) rispetto ai terreni contigui palustri, o agli spazi umidi utilizzati come prati naturali o coltivati a praterie artificiali irrigue, oltre che gestiti come boschi, inculti e seminativi asciutti nudi e alberati (ROMBAI, 1999).

Un po' tutta la cartografia cabreistica o catastale dei secoli XVI-XIX documenta, inoltre, specialmente per l'Italia centro-settentrionale (cfr. VIGNANA, 1974 e 1980; GINORI LISCI, 1978; VALLINO e MELELLA, 1983; BARICCHI, 1985; MIANI e DALL'ACQUA, 1996; ROMBAI, 1993 e 1999), che pure il gelso, presente – non di rado onnipresente – con fitti filari esclusivi o con piante consociate con la vite ed altri alberi nei filari della piantata padana e dell'alberata tosco-umbro-marchigiana-romagnola non viene mai specificamente identificato con simbologia propria, e quindi in modo chiaramente autonomo dagli altri alberi (aceri, olmi, pioppi e anche i più svariati alberi da frutta e, nell'Italia peninsulare, gli olivi), seppure "l'albero della seta" sia non di rado ricordato nelle legende alle stesse rappresentazioni grafiche poste fuori cornice, e qualche volta i filari esclusivi di tale pianta siano pure contraddistinti dalla scritta *mori* o *gelsi* inserita nella figura, a mo' di distinzione da altre specie (come i frutti). In proposito, si possono vedere le tante piante delle aziende agrarie del territorio di Reggio Emilia (BARICCHI, 1985, p. 23 ss.); oppure le mappe della Possessione Grande di Santa Maria Maddalena di Cazzano nel Bolognese del 1743 (GAMBI, NEGRI, NEGRI e SERENO, 1981, pp. 31-32) e della possessione Asmonte nell'alto Milanese della metà del XVIII secolo (FACCINI, 1976, p. 539). A quanto è dato sapere a chi scrive, il gelso è rappresentato con la sua vera fisionomia – non soltanto nelle varie fasi evolutive e in quelle del ciclo colturale, ma anche come vero e proprio oggetto paesistico-agrario, vale a dire come coltivazione in filari alle prode dei campi – solo nei disegni tecnico-agronomici che corredano i trattati e gli altri scritti dei georgofili sette-ottocenteschi (cfr. ad esempio GAMBI, NEGRI, NEGRI e SERENO, 1981, p. 25).

Stante l'insufficienza e, anzi, la vera e propria reticenza delle fonti grafiche finalizzate alla rappresentazione della campagna, nelle pagine che seguono si cercherà di tracciare un primo e necessariamente provvisorio percorso di inquadramento del ruolo delle *piante nove* o vegetali esotici nei sistemi e nei paesaggi agrari italiani, in base a quanto allo stato attuale della ricerca ci sembra possibile ricavare dalla documentazione scritta (essenzialmente la letteratura critica).

Le piante nove asiatiche nell'Italia medievale e rinascimentale

Nel panorama ancora piuttosto omogeneo ed arcaico/informe dei sistemi paesistico-agrari italiani dei secoli a cavallo del Mille, improntati

dalla cerealicoltura estensiva e dai campi aperti – tipica espressione dell’organizzazione curtense volta essenzialmente all’autoconsumo –, spicca in modo singolare una presenza, che doveva apparire come del tutto eccezionale agli italiani dei secoli IX-XI: ed è quella delle “città-oasi” arabe della Sicilia costiera, con i loro lussureggianti “giardini” irrigui (BENEVOLI, 1996, p. 21).

Furono gli arabi, infatti, ad introdurre nella Sicilia strappata ai bizantini:

«come avevano già fatto in Spagna, nuove tecniche d’irrigazione e nuove colture» di origine e provenienza asiatica, e precisamente delle regioni dei climi caldo-umidi, «nello sforzo d’intensificare la produzione agricola [...]. Le trasformazioni più radicali avvennero nelle irrigue valli costiere dove furono create colture intensive di riso, cotone, aranci, canna da zucchero e datteri. La coltivazione del gelso e l’allevamento dei bachi da seta servivano ad alimentare la manifattura della seta e dei broccati di Palermo [...]. Il dominio arabo in Sicilia fu tuttavia breve», per l’invasione dei normanni che, nel corso dell’XI secolo, si impadronirono di tutta l’isola e poi del Meridione continentale, tanto che gli influssi arabi – dopo il subentro, in successione, degli svevi, degli angioini e degli aragonesi – «a poco a poco si estinsero, lasciando pochissime tracce durature», anche per le persecuzioni e deportazioni a cui i musulmani furono sottoposti (SMITH, 1982, pp. 190-191).

Così, nei secoli immediatamente successivi, che per l’Italia centro-settentrionale corrispondono alla fioritura comunale, nel Meridione, con l’introduzione di un assetto amministrativo e socio-economico prettamente feudale, i baroni svevi/angioini/aragonesi – che disponevano, in forme giuridiche più o meno nette, della terra e delle corrisposte consuetudinarie dei vassalli in termini di usi collettivi di semina, pascolo e legnatico – finirono per adeguarsi alla domanda del mercato internazionale nel modo più semplice, praticando cioè su larga scala la coltura più immediatamente redditizia – quella frumentaria – e rispondendo alle più spontanee vocazioni produttive della terra.

Tuttavia, pur nella generale prevalenza del latifondo e del conseguente informe paesaggio dei “campi ed erba”, alcune delle aree irrigue create dagli arabi, in vero assai esigue, tramite la valorizzazione della “fame di terra” e dello spirito di sacrificio dei contadini meridionali, furono salvaguardate; ed altre piccole aree, non sempre particolarmente vocate in termini pedologici ed idraulici, furono col tempo investite dall’impianto di talune delle coltivazioni orientali in funzione dell’esportazione, come il gelso per l’allevamento del baco e l’industria serica in Calabria, mentre la canna da zuc-

chero (con gli agrumi e i prodotti orto-frutticoli intensivi) continuavano a caratterizzare varie piane della Sicilia. È evidente che queste colture richiedevano un'altissima intensità di lavoro nella preparazione preliminare dei campi (in genere da bonificare e dissodare) e delle opere di adduzione idrica, oltre che nella cura ordinaria dei cicli agricoli.

Fra «le isole a coltura intensiva, distinte dal paesaggio arido e poco segnato dal lavoro umano dei campi a grano, possiamo ricordare il “bel paesaggio” che si venne ad instaurare, nel corso del Quattrocento, sulle colline intorno a Napoli [oltre che ad Amalfi e Sorrento]: un paesaggio agrario particolarmente curato, sistemato a terrazze digradanti, con giardini e appezzamenti delimitati da muri e da siepi, coltivati a vite o a orto, percorso da un reticolo di vie vicinali. In una certa misura questo paesaggio continuava sulle più basse pendici del Vesuvio, alle spalle dei centri della costa [e] una sistemazione altrettanto accurata del terreno si era avuta sulla costiera amalfitana. Gli abitanti, che si rifornivano di grano dalla piana del Sele, dal Cilento, dalla Sicilia, avevano creato nella loro terra [collinare e spesso dirupata] giardini e agrumeti, realizzando capillari lavori di sistemazione del suolo, di raccolta, canalizzazione ed irradiazione delle acque. Sul mercato di Amalfi si riversavano ciliege, susine, pere, mele, fichi, agrumi, meloni, nocciole e castagne.

Nella accuratissima sistemazione di queste erte pendici giocò un ruolo determinante, soprattutto nel corso del XII secolo, il contratto di “pastinato” [concessione in proprietà o livello fatta dai proprietari di parte delle terre agli agricoltori che le avevano valorizzate con diboscamenti, sistemazioni e impianti arborei] con il suo orientamento fondamentale di introdurre nuove coltivazioni, più tardi sostituito con la colonia *ad laborandum* [concessione a mezzadria delle terre agli agricoltori che le avevano valorizzate con diboscamenti, sistemazioni e impianti arborei] e con la crescente diffusione di locazioni a tempo breve. Si formò, nel corso della prima fase, una piccola proprietà coltivatrice e il fenomeno dei marinai-contadini, con “un piede sulla barca, un altro nella vigna”, doveva essere tutt’altro che inconsueto sulla costiera. Il “pastinato” fu utilizzato anche per la diffusione tanto della vite quanto del castagno da frutto, che produceva le dolcissime “zenzale” esportate anche fuori della zona. Con il XIII secolo vennero introdotte anche colture pregiate come agrumeti e roseti: di essenza di rose faceva largo consumo la corte di Napoli».

Nei “giardini” irrigui siciliani, e specialmente di Palermo, poi, almeno dall’XI al XV secolo, si mescolavano in forma irregolare innumerevoli specie arboree e arbustive (tra cui viti, agrumi, gelsi, con la canna da zucchero

che poi veniva lavorata nei molti trappeti) con le primizie orticole, tra cui molte di provenienza asiatica (spinaci, carciofi, melanzane, ecc.).

«Per la coltivazione di queste fasce suburbane i proprietari facevano largo ricorso a lavoratori salariati anche attraverso un'intermediazione contrattuale con "gabellotti", cioè imprenditori rurali» (CHERUBINI, 1984, pp. 97-99).

In seguito, e precisamente tra Medioevo ed età moderna, la Calabria affiancò la Sicilia come maggiore produttrice ed esportatrice di seta.

«All'inizio del '500 la seta calabrese diretta ai mercati dell'Italia centro-settentrionale proveniva soprattutto dalle zone di Cosenza e di Catanzaro, dove la gelsicoltura era stata impiantata da tempo e dove aveva avuto un forte impulso durante il regno di Ferrante d'Aragona. Successivamente acquistarono spazio anche sete provenienti da altre parti della regione: la costa jonica meridionale e quella tirrenica, l'entroterra (eccettuata la zona montuosa della Sila). In particolare le colline degradanti verso il mare si ricoprirono di gelsi che sostituivano le viti o si spingevano su terreni prima inculti. La coltivazione del gelso e l'allevamento del baco si configuravano in alcune zone della Calabria come il regime di coltura largamente prevalente, quasi una monocultura, nella quale convergevano gli interessi dei produttori, quello dei proprietari fondiari e quello dell'erario, giacché la gabella della seta esportata rappresentava un gettito di prima importanza per le finanze del Regno» (PINTO, 1993, pp. 131-132).

Due delle principali colture asiatiche da secoli ormai "acclimatate" nel Meridione – il gelso e il riso – cominciarono a risalire la penisola già nei secoli XIII-XIV (la prima) e XV (la seconda), con loro consolidamento nell'Italia centrale (con epicentro in Toscana) e soprattutto nella pianura padana, mentre l'espansione della canna da zucchero si arrestava «fra il 1460 e il 1580 lungo le piane marginali a ovest della penisola, fino a Formia» (GAMBI, 1972, p. 12).

La fortuna del gelso fu dovuta, ovviamente, allo sviluppo, in molte città, in sostituzione dell'industria laniera entrata in una grave crisi tra Due e Trecento, «dell'arte della seta», ciò che condusse, «per incoraggiamento degli stessi governi, ad una sua diffusione per l'alimentazione dei filugelli. Tra il Trecento e il Cinquecento l'area del gelso si estese lentamente, ma continuamente» (CHERUBINI, 1984, pp. 92-93).

«La richiesta di materia prima (seta grezza) da parte di un'industria in espansione in molte città del Centro-Nord per effetto della crescente

domanda di tessuti di lusso – come in genere di altri prodotti di pregio – e insieme la disponibilità di nuovi ampi spazi agrari portarono all’incremento delle piantagioni di gelsi in molte parti del Mezzogiorno d’Italia e della Sicilia, dove esse erano presenti fin dai secoli centrali del Medioevo, e all’impianto ex-novo in molte aree dell’Italia centro-settentrionale»: dalla Toscana alle Marche, dalla pianura padana alle vallate interne dell’Abruzzo dove si produceva seta grezza di notevole pregio (PINTO, 1993, pp. 131-132).

Il riso, invece, si introdusse dapprima «nella Lombardia della seconda metà del Quattrocento, da dove si diffuse nelle regioni limitrofe», e timidamente anche nelle pianure umide e acquitrinose della Toscana settentrionale.

«Verso la metà del Cinquecento questa coltivazione, che un secolo prima era sostanzialmente limitata alla Sicilia e al Mezzogiorno, risultava diffusa, in una certa misura, in Piemonte, nel Veneto e nell’Emilia. Per quest’ultima regione la sua prima introduzione nel territorio di Ferrara data almeno dal 1475 [...]. Per le altre regioni sappiamo che, mentre nel territorio pavese il riso acquistò grande importanza per l’alimentazione soltanto dopo la fine del Seicento, la risicoltura appare già presente in una zona del veronese (Roverchiara) nell’ultimo decennio del Quattrocento e in un’altra (Palù) nel 1522» (CHERUBINI, 1984, p. 90).

La grande e sempre crescente fortuna incontrata, nella Padania, da una pianta come il riso, che è bisognosa di irrigazione, almeno per produzioni ottimali (essendo, comunque, largamente coltivata anche nelle pianure palustri, con adattamenti idraulici assai più elementari), si deve al fatto che, qui,

«la progettazione e l’esecuzione delle opere irrigue, e la sistemazione dei terreni necessaria per il loro razionale sfruttamento, potevano appoggiarsi su di un’esperienza e su di una tradizione ininterrotta [...] almeno dall’XI secolo. È già del XIII secolo la menzione, in carte lombarde, del perfezionato sistema irriguo delle “marcite”: che, con lo scorrimento sul prato di un leggero velo d’acqua durante l’inverno, impedisce il congelamento e l’arresto di ogni attività vegetativa, favorendo così tagli d’erba supplementari nella stagione del più difficile equilibrio foraggiero. Nel Rinascimento, più che mai, grazie alle nuove grandi opere di bonifica e d’irrigazione, la Padania, e particolarmente la Lombardia, divengono in Italia le terre d’elezione del prato irriguo, che ora coi suoi canali, coi suoi campi regolari – i cui limiti sono frequentemente segnati dalle piantate anche di gelsi, di

recente diffusione in queste regioni – comincia ad improntarne caratteristicamente il paesaggio [e] assume già un’importanza decisiva per l’equilibrio foraggiero di un nuovo tipo di azienda agraria, nel quale l’allevamento dei bovini, l’industria casearia e un’abbondante produzione di letame possono esser fondati ormai sulla stabulazione permanente del bestiame» (SERENI, 1961, pp. 174-176).

È noto che l’impresa agraria a tal riguardo maggiormente ricettiva è rappresentata dalla cascina – detta spesso anche corte, dalla forma assunta dal complesso degli edifici per abitazioni (dei salariati e del conduttore) e per granai, stalle, fienili e magazzini, che si dispongono su due o su tre o su tutti e quattro i lati intorno ad un cortile, di regola con il pozzo, spazio da utilizzare come aia per la battitura dei cereali e per altre faccende rustiche –, che si era diffusa dai secoli comunali – probabilmente derivando, come specifico complesso edilizio aziendale (la cui conformazione chiusa si correla comunque alla villa romana) e come sistema agrario a conto diretto – dalle grance (dal francese granche/grange, vale a dire granaio) monastiche cistercensi, e che finì col diventare la realtà più tipica ed evoluta dell’agricoltura padana (GAMBI, SERENO, NEGRI e NEGRI, 1981, pp. 16-19; BARBERIS, 1997, p. 136; COMBA, 1985, pp. 372-376).

Di sicuro, la dilatazione del sistema delle cascine e del bracciantato nei tempi rinascimentali e moderni è legata soprattutto alla diffusione della coltura del riso, che si verificò nella Padania – mentre il gelso investiva non solo questa regione, ma anche il resto dell’Italia centro-settentrionale –, con un progressivo rafforzamento che sarebbe continuato nei secoli XVII-XVIII e XIX.

Quest’ultima coltivazione arborea valeva ad attivare un’industria serica in continua espansione, come dimostra la grande proliferazione, nell’età moderna, dei mulini ad acqua per la torcitura della seta, nelle città come nelle campagne: tale manifattura alimentava la più cospicua esportazione italiana. Le protoindustrie domestiche collegate al gelso e alla seta esistevano non solo nelle grandi aziende capitalistiche ma anche in agricolture poderali del Centro-Nord, dove consentivano di occupare famiglie senza terra come quelle dei salariati agricoli, concorrendo a modificare l’equilibrio tradizionale del sistema industriale, fino ad allora «fondato in Italia sulle città», e contribuendo quindi «alla ruralizzazione dell’economia italiana» (GRECO *et alii*, 1996, pp. 293-294; v. pure MALANIMA, 1998, pp. 175-185).

L'agricoltura italiana nell'età moderna e il ruolo dei vegetali americani

Le migrazioni di specie vegetali da coltivazione dall'America hanno inizio nel nostro Paese intorno alla metà del Seicento e – insieme con l'impianto o lo sviluppo di altre colture, comprese quelle di origine asiatica, che si correlano non solo ai fabbisogni alimentari ma anche alle lavorazioni industriali e artigianali – coinvolgono gradualmente un po' tutta (e solo questa) l'Italia centro-settentrionale, vale a dire la parte più prospera e strutturata nel sistema urbano, o almeno la meno coinvolta nella cosiddetta "rifeudalizzazione".

Tale fatto costituisce una eloquente dimostrazione che, dopo le gravi crisi produttive ed epidemiche dei primi decenni dello stesso secolo XVII, la situazione economica – e non soltanto quella demografica – torna gradualmente a migliorare, grazie a una strategia (di ovvia matrice urbana, e quindi mercantesca) che affida allo spazio aperto della campagna un ruolo che potrebbe essere definito di fattore produttivo "a ciclo integrato" fra agricoltura e manifattura. Evidentemente, tale disegno comporta pure l'obiettivo di scaricare i costi economici e sociali delle eventuali congiunture negative fra le comunità rurali, le meno pericolose per l'ordine pubblico, le più convenienti sotto il profilo salariale e le meglio controllabili dal potere statale e da quello aristocratico/borghese dominante.

Cerchiamo di tratteggiare il contesto generale nel quale avvengono le migrazioni che ci interessano.

Di sicuro, nel corso del XVII secolo, «il ceto dei grandi mercanti e banchieri si volge verso la proprietà» fondiaria che garantisce l'ingresso nella nobiltà, mediante «l'acquisto, oltre che della terra, dei titoli feudali» o cavallereschi. Di conseguenza, «anche la produzione agricola aumenta parallelamente e sotto l'impulso della [ripresa] demografica». Rispetto al passato (i tempi della rivalorizzazione comunale e rinascimentale), questa volta, «l'aumento avviene non solo attraverso i processi estensivi (allargamento dello spazio agrario mediante diboscamenti e bonifiche), ma anche [mediante quelli] intensivi» (DEL PANTA *et alii*, 1996, p. 78).

A quest'ultimo riguardo, va detto che «sarebbe un errore cercare nell'agricoltura italiana – anche solo del Centro-Nord – della seconda metà dei Seicento e del Settecento qualcosa di simile a una rivoluzione agraria sul modello di quella inglese: basata, cioè, sull'aumento del bestiame e sulla rotazione continua delle colture, specialmente da foraggio. Quel modello non si seguì non solo in Italia», salvo limitate eccezioni nella Padania ir-

rigua, vale a dire, nell'area – innervata su una trama già fittissima di canali artificiali, e tuttavia in continuo aumento – disposta tra Ticino, Po e Adda, dove l'ordinamento produttivo, da qualche secolo, era incentrato sulle foraggieri coltivate nei prati permanenti oppure avvicendate ai cereali (prima il grano, poi anche il riso, e finalmente, appunto, il mais); oppure anche nel Parmense e nel Bolognese, dove si diffusero alcune coltivazioni specializzate autoctone (soprattutto foraggi nel primo e canapa nel secondo) (GRECO *et alii*, 1996, pp. 269-270).

Come già detto, il carattere più evidente e rilevante dell'innovazione produttiva e paesistica sei-settecentesca sta nell'espansione – dopo la prima diffusione tra il tardo Medioevo e l'inizio dell'età moderna – del riso nella Padania e del gelso in tutta l'Italia centro-settentrionale, ma con epicentro ancora nella Padania.

Ciò nonostante, è certo che buona parte della pianura padano-veneta, sia asciutta che umida, continuò ad essere occupata, per tutta l'età moderna, dai seminativi arborati e dalle coltivazioni non sempre agronomicamente evolute della "piantata", con i filari di alberi alle prode dei grandi campi ai quali si maritava alta la vite: filari che, anzi, stavano diventando sempre più fitti, così come il paesaggio arborato nel suo insieme, che andava progressivamente ad occupare aree umide bonificate o aree asciutte a brughiera diboscate e dissodate. Scrive Emilio Sereni che «già nel '700, questo paesaggio della piantata padana [aveva] assunto un'estensione tale, da ostacolare seriamente la visibilità per la manovra degli eserciti francesi nelle guerre d'Italia» (SERENI, 1961, pp. 274-279).

Pure nell'Italia centrale continuava l'avanzata del sistema poderale a base mezzadrire (in atto fin dai secoli XII-XIII), con le coltivazioni promiscue caratterizzate da una speciale intensità delle alberature (viti e alberi tutori come l'acero, olivi e alberi da frutta, e anche gelsi dalla fine del XIII o dall'inizio del XIV secolo): questi progressi, comunque, non valsero a risolvere la cronica insufficienza foraggiera, e quindi zootechnica, delle aziende. «A questa diffusione del paesaggio della piantata (o dell'alberata, come qui sovente si chiama) concorre [...] l'importanza decisiva che ora – dai tempi rinascimentali in poi – in queste regioni viene assumendo la cultura del gelso per l'allevamento dei bachi da seta. I filari dei gelsi, come quelli di altre essenze arboree maritate alla vite, vengono così sempre più largamente disegnando i tratti caratteristici del paesaggio tosco-umbro-marchigiano», così come di quello padano essenzialmente asciutto (IBID., 1961, pp. 270-273).

In conclusione, «la realtà rurale italiana» [dell'età moderna fino grosso modo alla metà del XVIII secolo], fortemente più variegata di quella urbana, vide affermarsi nei piccoli centri e nelle campagne – del Centro-Nord e soprattutto nei territori padani «caratterizzati da un'eccellenza produttiva senza riscontro» – aree di forte sviluppo agricolo (e anche manifatturiero, sotto forma però essenzialmente di attività diffuse nelle campagne di lavorazione delle fibre tessili – seta, lana, lino e canapa – e della paglia, in vera e propria osmosi con l'agricoltura), a fianco di aree arretrate e in progressiva decadenza, come quelle montane, ad alta socializzazione, organizzate dalle “comunità agro-silvo-pastorali” e quelle meridionali ben più miserabili, incardinate sul latifondo signorile.

Le piante esotiche nel processo di allargamento dello spazio agrario nei secoli XVIII-XIX

L'«epoca delle riforme» – che si apre con la metà o la seconda metà del XVIII secolo – determina una velocizzazione del trend demografico che, a partire dalla ripresa di metà Seicento e con proseguimento nella prima metà del secolo successivo, aveva espresso «un ritmo di crescita più o meno costante e relativamente modesto»: la popolazione italiana passa infatti da 13,6 a 15,8 milioni tra il 1700 e il 1750. Nonostante le crisi alimentari e di mortalità che esplosero soprattutto fra Sette e Ottocento, la popolazione salì a 18,3 milioni nel 1801, a 21,6 nel 1831 e a 25,8 nel 1861, con tassi positivi sensibilmente superiori a quelli che avevano caratterizzato la ripresa tardo-seicentesca.

È noto che la “rivoluzione demografica” sette-ottocentesca non può essere riguardata come un processo generale, perché la popolazione aumenta soprattutto nelle campagne, mentre lo sviluppo demografico delle città appare, nel complesso, assai poco dinamico, a causa della loro mancata industrializzazione.

Fu proprio la “fame di terra” determinata dall’incremento demografico in atto a spingere i governi preunitari, specialmente dell’Italia centro-settentrionale, a porsi seriamente il problema di come allargare lo spazio coltivato (essenzialmente con le bonifiche), al fine di giungere a disporre di ben maggiori quantità di derrate alimentari, in grado non solo di nutrire la popolazione, ma anche di tenere basso il costo dei prodotti di base come i cereali.

Per registrare interventi anche incisivi di politica economica e territoriale e di vera e propria modernizzazione del sistema produttivo agricolo,

occorre comunque attendere gli anni '70 e '80 del XVIII secolo, che fanno seguito alle gravi carestie degli anni '60 ed esprimono un autentico "salto" positivo nel trend demografico.

L'intensificarsi delle bonifiche e dei diboscamenti (specialmente montani) si correla, ora, ad un imponente processo di mobilizzazione fondiaria delle terre dei demani comunali e statali, degli enti ecclesiastici, ospedalieri e cavallereschi. «Dalla spartizione del ricco bottino sorse la proprietà agraria capitalistica», mentre poco dinamica «si dimostrò la vecchia proprietà contadina (diffusa specialmente nelle zone più misere come quelle montane, oltre che in tratti delle colline costiere liguri e campane e nelle isole minori), destinata alla suddivisione fino alla "polverizzazione" colla rapida crescita demografica» (BORTOLOTTI, 1976, p. 167).

Inoltre, dalla seconda metà del XVIII secolo, anche nell'Italia si riflettono i progressi tecnico-agronomici che stavano investendo parti dell'Inghilterra e dell'Europa occidentale, e che ora sono diffusi e caldeggiai da nuove istituzioni scientifiche (fra tutte l'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, creata a Firenze nel 1753), oltre che da giornali, periodici e trattati a stampa.

Nonostante le teorizzazioni e sperimentazioni avviate nell'agricoltura toscana tra Sette e Ottocento, è certo che il maggiore teatro di applicazione pratica fu costituito dalla Padania asciutta e, specialmente, dalla Padania irrigua, entrambe le aree essendo investite dalle colture americane del mais e della patata: nel secondo ambiente, poi, mentre proseguiva l'avanzata delle vecchie colture asiatiche della risaia stabile o avvicendata e del gelso, si diffondevano grandemente «nuove colture [...]», nuove rotazioni, nuove macchine, nuovi modi di coltivare il foraggio» (IBID., 1976, pp. 101-103 e p. 107).

Specialmente il mais – che era stata introdotto, sia pure in misura ridotta e quasi sperimentale, fin dall'inizio del XVII un po' in tutte le aree padane, o addirittura, come in Veneto, dalla seconda metà del XVI secolo – si sviluppò in modo spettacolare nel corso dei secoli XVII, XVIII e XIX, come pianta «di progresso» che divenne presto «la base alimentare principale nelle campagne», in sostituzione non tanto del grano, quanto dei cereali minori «di cui si alimentavano prima dell'arrivo del mais i contadini» (PAPAGNO, 1976, p. 541).

«Nel Veneto, alla metà del Settecento, la produzione di mais era uguale a poco meno della metà dell'intero raccolto di cereali [e] nel 1824 il prodotto del mais era più del doppio di quello del grano. In Lombardia, alla fine degli

anni '70 del Settecento, il mais da solo si avvicinava alla quantità necessaria a sfamare tutta la popolazione dello stato. Specialmente nel Veneto e nella Lombardia il mais aveva accresciuto alla fine del Settecento le disponibilità alimentari del 50%. Considerando tutta l'Italia centro-settentrionale, e quindi anche le aree come la Toscana in cui l'importanza del mais fu inferiore, si può stimare che alla fine del Settecento il mais rappresentasse in valore circa il 10% del prodotto [agrario] complessivo.

I vantaggi del mais derivavano, prima di tutto, dai suoi rendimenti elevati: per ettaro produceva il doppio del grano. Poteva, poi, sostituirsi al maggesse [e avvicendarsi col grano e i cereali primaverili o i legumi], dal momento che, contrariamente a quello che si pensò a lungo, non esauriva i suoli come il grano. Nella pianura irrigua lombarda esso venne inserito in rotazioni complesse di sei-nove anni» (GRECO *et alii*, 1996, pp. 272-273).

La fortuna straordinaria che arrise a questa pianta devesi, notoriamente, all'azione della grande imprenditoria capitalistica: proprietari conduttori delle loro aziende e soprattutto affittuari che rilevarono dai primi le imprese con gestioni di lunga durata.

«Nella Pianura Padana, così come in Toscana ed in altre regioni dell'Italia centrale, per tutto il '700 viene assumendo una crescente importanza, con l'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda signorile, un ceto di grandi e medi affittuari, che in questa evoluzione hanno una funzione di sempre maggiore rilievo. Fin verso la metà del secolo, tuttavia, anche in queste terre della Padania – come in tutti i settori della penisola, ove più vivace era stato il moto comunale – la forma di conduzione prevalente resta, nell'azienda signorile, quella a mezzadria o, più generalmente, quella del tipo colonico parziario [...]. Come in Toscana, anche nella Padania l'azienda signorile restava generalmente divisa in tanti poderi, che [...] erano di una superficie corrispondente alla capacità lavorativa di una famiglia colonica, e costituivano altrettante stabili unità culturali.

Con la villa signorile, così, ed eventualmente con gli annessi locali per la lavorazione e la conservazione dei prodotti e con gli appezzamenti condotti in economia, il paesaggio agrario della Padania era sostanzialmente dominato, come in Toscana, dalle forme del podere colonico [...], con i caratteristici allineamenti della piantata e con la casa colonica».

È soprattutto nella seconda metà del Settecento che gli affittuari iniziano ad intervenire, in modo sempre più approfondito, nel processo della produzione agricola, in primo luogo esigendo una maggiore quota dei raccolti del grano, del mais e – nel Vercellese – pure del riso, ciò che finisce

con determinare il peggioramento delle condizioni di vita dei coloni e il loro indebitamento nei riguardi dell'affittuario; e poi con la costruzione di importanti opere di sistemazione idraulica, e con la diffusione di nuove colture (come il mais e la risaia appunto, oppure il foraggio ricavato nel prato irriguo). Tali innovazioni determinano, a lungo andare, la crisi della mezzadria e le condizioni per addivenire alla sua sostituzione col nuovo sistema agrario della conduzione diretta con operai salariati (SERENI, 1961, pp. 293-297).

«In larghi settori della Pianura Padana, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, i progressi nella diffusione» delle colture di mercato (non di rado vere e proprie monocolture) – della risaia e del prato nei settori irrigui, del mais un po' ovunque ma soprattutto nei settori asciutti – divengono gli agenti di una vera e propria rivoluzione agronomica, che induce anche nella tessitura del paesaggio agrario profonde trasformazioni. «Su questa tessitura, l'apertura di un nuovo canale d'irrigazione o l'utilizzazione delle acque di un nuovo fontanile ha spesso un effetto addirittura travolgente: alle esigenze dell'irrigazione, e del nuovo sistema agrario che essa comporta, si debbono ormai adeguare, col percorso dei canali, le forme regolari dei campi, e persino i limiti dei poderi e delle proprietà, secondo rigidi schemi che le nuove tecniche stesse impongono».

È ovvio che tali innovazioni comportarono notevoli investimenti di capitale che, nelle aziende mezzadriili, avrebbero dovuto essere ripartiti tra proprietà e colono. Ed è l'impossibile disponibilità di capitali da parte del mezzadro che finì con determinare il passaggio dal sistema poderale a quello della conduzione capitalistica. Le antiche unità poderali vennero così riaccorpate in grandi e massicce aziende unitarie, mentre le case già mezzadriili finirono per ospitare famiglie ex mezzadriili ridotte allo stato di salario fisso o giornaliero, comunque immiserite.

Si dilatò, quindi, il paesaggio della cascina che appariva perfettamente adeguato «alle nuove esigenze tecniche ed economiche di un'agricoltura, che dalla fase artigianale passa a quella della manifattura, con importanti apporti di capitali fissi e circolanti e con l'impiego normale di mano d'opera salariata; e che giunge a impegnare, nelle fasi di punta, anche masse spicuie di lavoratori a giornata»: una moltitudine proletaria, che versava in condizioni di vita ai limiti della sussistenza e che veniva precariamente ospitata negli stessi complessi aziendali o in villaggi agricoli ubicati lungo le principali diramazioni stradali.

La risaia esprime un notevole dinamismo nel Piemonte (nel Vercellese, ad esempio, intorno alla metà del Settecento, occupava 7365 ettari, nel

1809, superava i 30.000 ettari) (SERENI, 1961, p. 384), ma avanza pure sul territorio della Valle Padana fra Sette e Ottocento, non comportandosi «come qualsiasi altra coltivazione che venisse inserita, senza particolari problemi, nel quadro produttivo e agronomico consolidato. Il suo impatto sui rapporti sociali preesistenti possedeva una forza modificatrice, che non era probabilmente inferiore alle alterazioni dell'ambiente lamentate da tanti contemporanei. Là dove si insediava, la risaia imponeva i bisogni particolari dei modi di produzione che la rendevano possibile e conveniente. La necessità di immettere e utilizzare nella coltivazione grandi volumi d'acqua, ad esempio, spingeva gli imprenditori risicoli a scegliere la via della "grande coltura", vale a dire la coltivazione su vaste superfici di terra. Aziende di grande dimensione costituivano in genere la norma nelle campagne della Lombardia o del Piemonte o dell'Emilia. Conseguentemente, le operazioni culturali che scandivano stagionalmente il ciclo di produzione del riso, dalla semina alla monda, alla raccolta, richiamavano una vasta massa di manodopera avventizia, centinaia e centinaia di uomini, donne e bambini impegnati stagionalmente in lunghe giornate di fatica. Un numeroso proletariato agricolo, dunque, veniva crescendo e si concentrava nelle basse pianure: un nuovo ceto sociale di braccianti, giornalieri e salariati fissi, spesso provenienti dalle realtà mezzadrili delle agricolture asciutte, collocate nelle circostanti [alte pianure, oppure nelle] colline o in montagna. Tramontavano così, o si sgretolavano lentamente, vecchie e collaudate economie, si allenavano o si dissolvevano definitivamente consolidati rapporti colonici su cui, sino ad allora, si erano fondate le relazioni fra proprietà terriera e lavoro contadino e le forme complessive del controllo sociale sulle campagne. Al loro posto veniva sorgendo una nuova, tumultuosa e disordinata realtà umana e sociale: lavoratori senza terra, periodicamente sradicati dalle loro case e dai loro villaggi, concentrati in grande numero sui campi, portatori di costumi e comportamenti ritenuti irregolari, carichi di bisogni sociali insoddisfatti e quindi potenziale minaccia all'ordine sociale costituito.

Si comprende dunque agevolmente come l'avversione ambientalistica nei confronti della risaia celasse o coinvolgesse, da parte di settori conservatori del tempo, una più larga preoccupazione di natura sociale: quella contro i rapporti di produzione capitalistici, che nelle campagne padane erano accompagnati e promossi dall'uso dell'acqua e dal diffondersi dell'irrigazione, e che in talune province andavano assumendo la forma specifica e l'organizzazione agricola della coltura del riso» (BEVILACQUA, 1996, pp. 42-43).

La coltivazione degli agrumi rimase invece circoscritta – almeno come produzione significativa di mercato, non mancando comunque impianti non del tutto trascurabili nelle aree costiere toscane (Giglio, Argentario, litorale apuano), in quelle liguri e intorno al lago di Garda – all’Italia meridionale insulare e continentale. Qui, tra Sei e Settecento, riprenderà ad estendersi – specialmente in vicinanza dei centri abitati – «il paesaggio del giardino mediterraneo, con i suoi tipici muretti che proteggono le sue colture arboree ed arbustive particolarmente ricche e pregiate», non solo di agrumi, ma anche di olivi, mandorli e viti. Qui, «feudatari intraprendenti, o grossi enfiteuti e censuari borghesi, già praticano una cultura del tipo capitalistico». Più spesso, le piantagioni sono dovute «all’iniziativa di diretti coltivatori, o di una piccola o media borghesia terriera, che dispone di una parte non trascurabile delle libere proprietà allodiali», o che investe «anche – grazie allo *jus coloniae* – [le terre ubicate] sui demani feudali e comunali [...]. E dalle falde del Vesuvio alla Penisola sorrentina, dalle falde dell’Etna alla Conca d’Oro, un giro per queste viuzze [incassate tra il biancheggiare dei muri di cinta] ed uno sguardo alle date scritte sui cancelli basterà a convincere il lettore della parte che le piantagioni del XVII e del XVIII secolo hanno avuto nell’elaborazione delle forme di questo paesaggio» (SERENI, 1961, pp. 267-269).

La dilatazione delle colture di pregio – e specialmente degli agrumi – è documentata anche in altri contesti spaziali meridionali, in modo particolare nella prima metà del XVIII secolo: e precisamente nel Gargano e in varie “oasi” costiere calabre (BEVILACQUA, 1996, pp. 168-208).

Almeno per quanto concerne alcune province del Napoletano, si riflettono gli interventi attivati – soprattutto dalla metà del XVIII secolo – dalla nuova dinastia dei Borbone per edificare uno stato moderno, cominciando col costruire «i primi tronchi di una diaspora di carrozzabili verso i distretti pastorali d’Abruzzo, i distretti frumenticoli di Puglia, i distretti serici, vinicoli e minerari del Sud», e ampliando «con opere di irrigazione e bonificazione nelle aree adiacenti (in particolare le piane di Sarno, Nola, Pomigliano, Caserta) le coltivazioni destinate ai bisogni quotidiani enormi» di quella che era divenuta la «maggiore concentrazione umana della penisola», cioè la capitale (GAMBI, 1978, p. 21; v. pure GIANNETTI, 1985, pp. 246-248).

Cominciano così a rilevarsi «i segni di quella stessa evoluzione capitalistica dell’azienda signorile [...], anche se qui – nel Mezzogiorno continentale e insulare –, evidentemente, tale evoluzione assume forme diverse

da quelle che possiamo trovare nelle proprietà dell'aristocrazia veneta o nella fattoria toscana» (SERENI, 1961, p. 287).

In effetti, già nella prima e soprattutto nella seconda metà del Settecento, sono documentate vaste piantagioni di agrumi nella Sicilia non solo costiera, difese dai venti freddi con alti muri o fitte siepi di canne e poi, dalla metà dell'Ottocento circa, pure con densi filari di alberature frangivento costituite da tamerici ed eucalipti.

Gli agrumi appaiono ora dominare «vaste estensioni di terra negli agri, oltre che di Messina e Palermo, di Militello, Piazza, Palma, Mistretta, Cefalù, Milazzo, Sciacca, Monreale, Partanna e Catania. In realtà, già negli ultimi decenni del XVIII secolo, appare ben avviato il commercio di lunga distanza fra l'isola e i centri commerciali dell'Europa del Nord, soprattutto di limoni e succo di limone, dotati di grande resistenza ai lunghi viaggi. E il porto che si specializza in tale funzione commerciale è quello di Messina, grazie anche alla vicinanza della prospiciente provincia di Reggio, sulle cui coste – come ricordava il Galanti – si erano venuti formando veri e propri boschi di aranci». Contemporaneamente, tornano ad espandersi le piantagioni di gelso – seppure in aree circoscritte come a Reggio Calabria e nella Valdemone in Sicilia, ove alimentavano una fiorente lavorazione della seta, praticata non in manifatture ma dagli stessi contadini a domicilio, mentre nel resto della Calabria la pianta appare in decadenza.

«In effetti, fu quella una fase di intensa e grandiosa trasformazione del paesaggio agrario meridionale. E il suo motore potente, il suo centro propulsore era fuori dalle economie agricole di quelle regioni».

Dopo la cesura dell'età rivoluzionaria e napoleonica, con la Restaurazione gli impianti agrumicoli e arborei in genere ripresero in varie aree, anche se è nella piana calabrese di Gioia che «nel corso dei primi decenni dell'Ottocento si compì uno dei più grandiosi processi di riorganizzazione del paesaggio agrario che abbia interessato le campagne del Mezzogiorno in età contemporanea. Le terre di pianura, anche laddove si erano insediate fiorenti masserie cerealicolo-pastorali, vennero progressivamente e sistematicamente invase dagli alberi: olivi in primo luogo, ma anche agrumi, gelsi, mandorli».

In tutte queste aree, è «nella diffusione delle colture arborate», dunque, che «si veniva realizzando, talora anche per iniziativa economica dell'aristocrazia feudale, una nuova valorizzazione della proprietà fondiaria, che poneva al centro della trasformazione, sia pure in forme sempre subalterne, il lavoro contadino» (BEVILACQUA, 1996, pp. 170-171, 189-195 e 206-208).

Gli alberi, infatti,

«esigevano anche una più ravvicinata e assidua custodia degli uomini. I frutti andavano difesi certo dai furti di viandanti e pastori, o dall'intrusione devastatrice delle capre, ma essi erano anche oggetto di raccolte periodiche nelle diverse stagioni dell'anno. E spesso erano necessari a tal fine appositi locali per la loro conservazione o per la loro lavorazione. Cure di diversa natura e impegno richiedevano poi di volta in volta le stesse piante: arature e zappature dei terreni, manutenzione delle siepi e delle chiusure, lavori di potatura [...], irrigazione periodica agli agrumi, sostituzione delle piante invecchiata, interventi empirici contro i parassiti, cura dei semenzai e delle piantonate in cui si allevavano i nuovi soggetti. Case e magazzini, dunque, e fabbricati rurali di varie dimensioni e con diverse funzioni accompagnavano la presenza degli alberi fruttiferi e punteggiavano così la campagna con i segni stabili del lavoro agricolo.

Le piante, in questo modo, richiamavano gli uomini, aprivano la strada agli insediamenti demografici in nuovi territori» (BEVILACQUA, 1996, pp. 168-169 e 199).

Tornando al cuore dell'agricoltura italiana, la Padania, c'è da rilevare, riguardo al totale delle colture irrigue – soprattutto foraggere – consentite dalla fittissima e sempre crescente rete dei canali derivati dai fiumi o dai fontanili, che esse, tra gli anni '40 e '50 del XIX secolo, fossero arrivate ad occupare circa la metà (400.000 ettari) della superficie coltivata nella pianura lombarda. Le sistemazioni «che tale uso imponeva erano già così spicue, che a buon diritto Carlo Cattaneo nel 1847 poteva parlare di queste terre della Padania irrigua come di una "patria artificiale", come di una patria il cui suolo per nove decimi, si può dire, era opera e conquista degli uomini che l'avevano costruito» (SERENI, 1961, pp. 387-388).

Ovviamente, le aree asciutte erano meno interessate dalle grandi trasformazioni operate dall'affittanza capitalistica, e quindi l'assetto tradizionale dell'azienda signorile appoderata e dell'Italia mezzadrile non solo «rivelava[va] una maggiore capacità di resistenza» – con continuità almeno fino al tardo Ottocento o addirittura all'inizio del Novecento –, ma si espandeva «anche sulle nuove terre conquistate alla cultura coi dissodamenti e con la ripresa delle opere di bonifica e di sistemazione».

In proposito, basti fare l'esempio del Ferrarese, ove, tra la fine del Settecento e il 1825, le terre a coltivazione si erano accresciute da 93.000 a 119.000 ettari, anche se molti dei nuovi coltivi non erano stati ancora organizzati con il sistema della piantata. Dal 1825 al 1875, poi, le terre

coltivate si accrebbero ulteriormente da 119.000 a 165.400 ettari, mentre la piantata ora si allargava dai 58.000 ettari di fine Settecento e dai 67.000 ettari del 1825 a ben 103.000 ettari (SERENI, 1961, pp. 328-335, 339-342 e 371-373).

Non che mancassero i progressi qualitativi nelle aree della piantata e dell'alberata condotte a mezzadria. Pure qui, le nuove piante del mais, della patata e (in settori più circoscritti) del tabacco produssero, con quella ben più consolidata del gelso, un notevole cambiamento negli ordinamenti produttivi e l'incremento della produzione vendibile. Soprattutto con l'introduzione delle foraggiere in un regolare ciclo colturale, i nuovi sistemi a rotazione continua assunsero rapidamente un predominio decisivo.

Tale innovazione si deve essenzialmente al nuovo ruolo attivo di mercato esercitato dalla "fattoria".

Come si deve riconoscere per la villa toscana, la villa padana e specialmente veneta dalla metà del Seicento a tutto il Settecento, e poi ancora nell'Ottocento, non era più solo un luogo d'ozio e di svaghi, ma divenne il centro di una vera e propria azienda agraria signorile, nella quale gli investimenti di capitali non si profondevano solo nelle fastose costruzioni o nell'elaborato intrico dei giardini, ma andavano:

«anche, e sempre più largamente, a vere e proprie opere di trasformazione e di colonizzazione agraria, allo "sventramento" di terre incolte ed a piantagioni arboree e arbustive utilitarie, ad opere di derivazione delle acque e all'impianto di nuovi poderi [...].

Questa linea di sviluppo capitalistico dell'azienda signorile – se ebbe certo un particolare rilievo nel dominio veneto, ove essa finirà coll'assumere un'importanza decisiva ai fini di tutto lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura – trova del resto un largo riscontro in altri settori della penisola. In Piemonte, in Lombardia, in Liguria, in Sicilia – come nella Venezia – la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento segnano l'epoca della fioritura di grandi ville che [...] cominciano ad assumere anche qui una notevole importanza come centri di investimenti capitalistici nell'economia terriera e come centri di riorganizzazione del paesaggio agrario [...].

Proprio la Toscana, anzi, diverrà – o era già divenuta – in Italia il luogo caratteristico della "fattoria", centro di una complessa organizzazione della grande azienda appoderata, generalmente annessa, appunto, a una grande villa padronale: e i grandi nomi dell'aristocrazia terriera toscana, che a tutt'oggi dominano l'economia agraria di quella regione, ripetono quasi senza eccezione quelli che, già sulla fine del '600, di quelle grandi ville padronali erano i titolari».

Ma in Toscana – e a maggior ragione nell’Umbria, nelle Marche e nella Romagna, amministrate da uno stato retrivo quale il Pontificio – mancò «quello slancio rinnovatore, che nella Pianura padana è alimentato dal rapido sviluppo dell’irrigazione e dai decisivi progressi dei nuovi sistemi agrari a rotazione continua». Nell’Italia centrale, la modernizzazione non passò, dunque, attraverso la disgregazione della mezzadria poderale e dei seminativi arborati, che anzi rafforzarono il loro potere, estendendosi ancora spazialmente alle nuove aree di bonifica e di dissodamento strappate sia alle pianure umide che alla montagna.

La modernizzazione si affermò, piuttosto, mediante lo sviluppo della maidicoltura, delle coltivazioni di pregio commerciale – come la vite e l’olivo – o finalizzate all’uso della protoindustria rurale – come il gelso, la paglia e il tabacco –, non mediante la rivoluzione “all’inglese” delle rotazioni (con l’inserimento cioè delle foraggiere) o l’introduzione di altre colture specializzate irrigue o seccagno. In altri termini, anche le ulteriori innovazioni parziali, come «la diffusione delle foraggiere, del granturco, della patata», favorirono «un certo progresso dei sistemi agrari a rotazione continua», ma sempre nei limiti di una realtà a bassa intensità di investimento di capitali quale quella dominata dalla coltura promiscua e dall’esigenza di garantire alle famiglie coloniche – in primo luogo – l’autosufficienza alimentare (SERENI, 1961, pp. 344-347, 396-397 e 400).

Oltre a ciò, non è da dimenticare che, dalla seconda metà del Settecento (e fino all’approvazione di una legge rigorosa quale quella forestale del 1923), un po’ dappertutto, nell’Italia collinare e montana, vennero messe a coltura «molte terre marginali, collocate a quote eccessive o mal soleggiate, spesso mediante imponenti opere di sistemazione (gradonamenti, muretti ecc.)» (BORTOLOTTI, 1976, pp. 70 e 210). La fame di terra, infatti, comportò una pesante aggressione ai boschi montani e collinari per estendere qui i coltivi e i pascoli, oppure soltanto per utilizzare in modo troppo intensivo e smodato la massa legnosa sempre più richiesta dalle industrie e dai mercati urbani. I diboscamenti e dissodamenti inconsulti – effettuati dai proprietari in una fase politica improntata dai principi del libero-scambio economico, che produssero quasi ovunque la soppressione delle normative vincolistiche emanate nel passato a difesa dei boschi – determinarono, in un breve periodo, processi preoccupanti di dissesto idrogeologico delle terre alte, con le frane e gli smottamenti e il denudamento delle matrici rocciose ad opera dell’erosione meteorica, e con le conseguenti inondazioni nelle terre basse (SERENI, 1961, pp. 306-309). Sappia-

mo che, in circa un settantennio, «la superficie delle selve si riduce, [nel Mezzogiorno], quasi della metà – da 2.094.000 ettari nel 1860 a 1.277.000 nel 1929 –, in conseguenza di diboscamenti e dissodamenti inconsulti, che minacciano ora l'integrità stessa del suolo agrario e degli abitati di intere province» (IBID., 1961, pp. 409-410).

Un processo, questo, così imponente di consumo della più fondamentale risorsa agraria, il suolo, diffuso – sia pure in modo meno preoccupante – anche nel resto del Paese, da attivare la ricerca e la sperimentazione della scienza agronomica. Riprese impulso, infatti, la tradizionale pratica delle sistemazioni orizzontali con lunette, ciglioni e terrazzi, dalle prode rinforzate dai filari di vite e altri alberi e da capillari strutture fognarie, che rimodellarono in maniera razionale ed efficace i versanti di molte colline dell'Italia centro-settentrionale. Contemporaneamente, nella Toscana illuminata dei Georgofili, venne elaborata la nuova tecnica delle “colmate di monte”, che, ispirandosi al collaudato sistema della “colmata di piano”, con cui, fin dai tempi comunali, si stavano bonificando molte delle zone umide presenti in pianure dotate di corsi d’acqua di non mediocri capacità di portata, intendeva trasformare – come in effetti si fece da parte dei geniali tecnici Agostino Testaferrata e Leonida Landeschi, a partire dalla fattoria di Meleto in Valdelsa, di proprietà del marchese Cosimo Ridolfi, nei primi decenni dell’Ottocento – le più basse pendici denudate e scoscese dei rilievi, in una serie di singoli ripiani sostenuti da muri, detti piani “a spina” o tagliapoggio, con divisione in piani separati. E ciò, grazie alla pratica laboriosa della deviazione nelle depressioni naturali, opportunamente arginate secondo le linee della pendenza, per molti anni, dei corsi d’acqua locali, per fare loro depositare i sedimenti strappati all’alta collina.

Tali efficacissime bonifiche collinari rimodellarono il paesaggio di intere aree collinari: esse

«vengono ad assumere – nelle nuove condizioni create dallo sviluppo capitalistico dell’azienda signorile – un’importanza che dalla Toscana si allarga ben oltre i confini regionali, per incidere profondamente sulle forme del paesaggio agrario italiano» (IBID., 1961, pp. 310, 315-324 e 348-351).

Ovviamente, insieme con i diboscamenti e i dissodamenti a fini agrari, nella seconda metà del Settecento ripresero in grande stile anche le bonifiche degli acquitrini presenti in pianure costiere e interne dell’Italia centro-settentrionale, a partire dalla Toscana, dove il governo lorenese profuse immense energie per strappare alle acque – e colonizzare, mediante il col-

laudato modello della mezzadria poderale e dei seminativi arborati – molte terre della Valdichiana e della Valdinievole, delle pianure di Pisa e Grosseto, dei bacini interni del Senese (IBID., 1961, pp. 310-314).

In conclusione, si ritiene che le bonifiche e i diboscamenti, insieme ai miglioramenti agrari che si realizzarono nell'Italia centro-settentrionale, con le innovazioni tecnico-agronomiche e con il potenziamento delle colture "annonarie" del riso, del mais e della patata, già nella prima metà dell'Ottocento servirono ad accrescere grandemente «la produttività del settore agricolo». In qualche modo, essi «fecero fronte all'aumento demografico mettendo a disposizione più beni per un numero di bocche che andava crescendo» (GRECO *et alii*, 1996, p. 274).

Basti dire che, negli anni '70 del XIX secolo – e quindi poco prima della spaventosa crisi agraria del 1880-87 –, il mais occupava dal 15% al 30% ed oltre della superficie arabile delle province padane, superando il grano in non poche di loro (Novara, Pavia, Milano, Brescia, Cremona, Rovigo, ecc.) e nelle intere realtà regionali del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. Infatti, già a partire dalla metà del secolo,

«le regioni occidentali [Piemonte e Lombardia] impostano la loro cerealicoltura sul binomio mais-riso, mentre Emilia e Veneto restano ancorate al binomio mais-frumento, con prevalenza di quest'ultimo cereale nella sola Emilia Romagna» (CAZZOLA, 1996, pp. 58-59).

La crisi agraria degli anni '80 e le piante nove

I progressi sopra enunciati non devono farci dimenticare che, ancora intorno al 1860, il mosaico Italia agricola e rurale era fatto di realtà assai diverse e non di rado contrastanti, ma complessivamente poco progredite,

«in cui più della metà della popolazione era costituita dalle famiglie dei campagnoli, dei mandriani, dei pastori, dei boscaioli [...]. Al suo interno, a ristrette aree caratterizzate da un discreto sviluppo si affiancavano vaste zone arretrate; colture intensive e pregiate comparivano qua e là a fianco della "cerealicoltura estensiva". In altri termini, l'Italia agricola si frantumava in una miriade di realtà regionali [e soprattutto locali], che rispecchiavano differenti tradizioni e un diverso grado di sviluppo sociale» (BRUNI, 1976, p. 677).

In effetti, quella italiana era una realtà spazialmente assai differenziata, per situazioni e particolarismi di ordine socio-economico e culturale: prodotto, nel lungo periodo storico e all'interno del composito quadro degli

Stati preunitari, dell'interazione fra le pratiche organizzative politiche e imprenditoriali e gli scenari ambientali, comunque mai determinanti, nonostante il diverso grado vocazionale dei medesimi sul piano fisico-naturale.

Di sicuro, l'unificazione politica comportò, di conseguenza, anche l'unificazione del mercato nazionale, perseguita mediante la costruzione di un sistema relativamente efficace di strade e soprattutto di ferrovie e la generalizzazione della navigazione a vapore: tutti fattori che agevolano il processo di penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura italiana, favorendo anche la specializzazione regionale delle culture, regolata ormai dalle leggi della concorrenza (CASTRONOVO, 1976).

«Con la realizzazione dell'unità nazionale, si [apre] in Italia una fase più dinamica in termini economici e sociali. L'estensione della legislazione e della politica libero-scambistica dello stato piemontese a tutto il territorio italiano ebbe però ripercussioni assai differenti nelle diverse aree del nuovo stato unitario. In particolare vennero svantaggiate le regioni del Mezzogiorno, che furono costrette ad adeguare bruscamente le proprie strutture ad un sistema del tutto estraneo agli indirizzi economici tradizionalmente seguiti fino ad allora».

Infatti,

«la graduale formazione di un mercato nazionale e il processo di unificazione economica e normativa, in assenza di specifici interventi orientati in favore delle aree più arretrate e delle categorie più deboli della società, portarono ad un progressivo accentuarsi delle disparità regionali e favorirono, con la complicità della crisi agraria degli anni Ottanta, l'innesto di quel grandioso processo migratorio che contribuì a ridurre sensibilmente una pressione demografica che avrebbe altrimenti raggiunto, almeno in alcune regioni, livelli difficilmente sostenibili» (DEL PANTA *et alii*, 1996, pp. 169-170).

La popolazione salì dai 25,8 milioni del 1861 ai 33,4 del 1901 e ai 40,6 del 1931, nonostante la falcidia dell'emigrazione e della Grande Guerra. Dopo l'ultimo conflitto mondiale, poi, la crescita riprenderà con ritmi sostenuti fino all'inizio degli anni '70 (nel 1951 si contarono 47,2 milioni e nel 1971 ben 53,7 milioni).

È noto che l'impostazione produttiva rigidamente cerealicola italiana fu «all'origine della crisi sociale, economica e occupazionale» che investì per lungo tempo (anni '80 e '90, con epicentro nel 1880-87) il Paese e che si rivelò più drammatica nella Padania, a causa del crollo del prezzo di grano, mais e riso e della drastica limitazione della loro produzione assunta temporaneamente dalla grande proprietà fondiaria. Così, la grave crisi

agraria degli anni '80 valse ad arrestare, seppure solo per qualche anno, la travolgente espansione del mais che, si è già detto – nella Padania –, perdurava dalla metà del XVII secolo (CAZZOLA, 1996, p. 23).

Non a caso, gli ammalati di pellagra (malattia da carenza alimentare di vitamine e proteine) aumentarono «in modo pauroso» soprattutto nell'Italia settentrionale. Qui la crisi fu particolarmente grave perché era dovuta proprio «alla ormai totale sostituzione del pane di frumento con la polenta di mais» (IBID., 1996, pp. 17-18).

È assodato che la svolta protezionista del 1887, conseguente alla crisi agraria, «giocò un ruolo importante nel processo di modernizzazione e di industrializzazione del paese». In campo agricolo, però, i suoi effetti furono spazialmente differenziati e complessivamente negativi, almeno nel breve periodo.

«Da un lato, infatti, la proprietà latifondista del Mezzogiorno ricavò indubbi vantaggi dalla protezione della cerealicoltura, ma dall'altro la guerra doganale con la Francia mise in crisi i produttori di vino, di olio e di agrumi dell'[a stessa] Italia meridionale ed anche molti piccoli e medi coltivatori dell'Italia centro-settentrionale, ed in primo luogo delle aree venete, dove peraltro il precoce e rapido calo della mortalità [...] aveva determinato una pressione demografica particolarmente pesante» (DEL PANTA *et alii*, 1996, pp. 188, 195-196 e 198).

Col tempo, comunque, la crisi agraria costituì un ulteriore impulso a quella dilatazione delle colture arboree di mercato (con speciale riguardo per i vegetali di origine asiatica e americana), che era stata favorita dall'unificazione politica ed economica del Paese.

Ad esempio, il Mezzogiorno, approfittando della diminuzione delle spese di trasporto, pur in un contesto di aggravamento delle sue condizioni economiche e sociali generali (COPPOLA, 1977), riprende con maggiore decisione, seppure ancora in aree piuttosto piccole, il suo lento e contrastato cammino dello "specializzarsi" – almeno inizialmente e in valori relativi rispetto al Centro-Nord – nella produzione delle colture arboree, mentre riduce alquanto il ruolo della cerealicoltura, per l'impotenza a competere con quella in grande espansione e assai più produttiva dell'Italia settentrionale, che monopolizza ormai la produzione non solo del riso e del mais, ma anche del grano. Eclatante risulta poi «la diffusione della cultura degli agrumi nel Mezzogiorno, nelle forme del giardino mediterraneo, come in quelle della piantagione: l'Italia, che ancora nel 1871-74 esportava

solo il 24% della sua produzione agrumaria, ne esportava già il 43% nel 1884-87, il 53% nel 1894-97» (SERENI, 1961, pp. 367-369).

E fu proprio la pianta che si era a lungo identificata con il “giardino”, cioè l’agrume, a imprimere un ritmo particolare di trasformazione al territorio meridionale del secondo Ottocento. «Proprio perché bisognosa di cure particolari, e in primo luogo dell’irrigazione, quella pianta imponeva la bonifica e la razionalizzazione idrica delle terre destinate ad ospitarla. Oppure costringeva a trasformare contrade nude e selvatiche in terre irrigue grazie all’uso dei pozzi. Le vecchie e pur costose piantagioni di canna da zucchero lungo le terre umide di costa cedevano il passo ad una organizzazione colturale più elevata». Di sicuro, l’agrumeto investe ora «tutte le zone climatiche favorevoli del Mezzogiorno, e assume i caratteri di sterminata monocoltura», grazie all’apertura del mercato americano che può essere raggiunto per il progresso dei mezzi di navigazione a motore. Le nuove piantagioni organizzano spazi ben più estesi dei vecchi giardini, senza smarrire la «consueta eleganza di disposizione e di forme» nelle aree di consolidata produzione della Sicilia (ove si dilatano verso Carini e Termini, la piana di Siracusa, la piana di Catania, ecc.) e in quelle nuove continentali, come la provincia di Cosenza, il Salernitano, il Sorrentino e l’Ammalfitano, il Gargano, e risalendo fino ad alcuni circondari della Terra di Lavoro e a Gaeta (BEVILACQUA, 1996, pp. 172 e 199-204).

Tale inarrestabile sviluppo dell’agrumeto meridionale finì col determinare la crisi e la quasi scomparsa, almeno come prodotti di mercato, delle piccole e antiche – risalendo ai tempi rinascimentali o addirittura tardomedievali – coltivazioni presenti nella costa tirrenica toscana e ligure, intorno al lago di Garda e persino nella costiera adriatica marchigiana. Semmai, la Liguria ebbe la forza di approfittare della grave crisi degli anni ’80 del XIX secolo per riconvertire la trama delle “fasce” delle sue ripide colline ad altre forme di agricoltura intensiva, con o senza irrigazione, puntando sulla produzione del chinotto e del pompelmo e di altri generi di qualità, specialmente primizie orticole (BARBERIS, 1999, pp. 279-282).

In conclusione, «nell’economia dell’albero – di ogni albero domestico e non solo dell’agrume –, nello sforzo di rivestire le terre con piantagioni sempre più estese e selezionate, è rinvenibile lo sforzo più originale e spicuo – in investimento di capitali e rimodellamento del territorio, in innovazione agronomica e risanamento dell’habitat, in iniziativa imprenditoriale e modificazione del paesaggio – compiuto dai ceti agricoli per valorizzare, in età contemporanea, le campagne di questa grande area della penisola», il Mezzogiorno (BEVILACQUA, 1996, p. 218).

Modernizzazione e arretratezza agraria nei tempi della rivoluzione industriale

L'unificazione politica ed economica e la modernizzazione delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto sono tutti fattori che agevolano il processo di «penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura italiana», favorendo anche la «specializzazione regionale delle culture, regolata ormai dalle leggi della concorrenza». Ad esempio, il Meridione – approfittando della diminuzione delle spese di trasporto – riprese con decisione ancora maggiore, seppure ancora in aree piuttosto piccole, il suo lento e contrastato cammino dello «specializzarsi» (almeno in valori relativi rispetto al Centro-Nord) nella produzione della vite e dell'olivo, degli agrumi e di altre colture arboree di mercato, mentre indeboliva l'attenzione per la cerealicoltura, per l'impotenza a competere con quella in grande espansione e assai più produttiva dell'Italia settentrionale: è quest'ultima area a monopolizzare, ormai, la produzione non solo del riso e del mais, ma anche del grano. Il progresso più eclatante riguarda, ancora una volta, «la diffusione della cultura degli agrumi nel Mezzogiorno, nelle forme del giardino mediterraneo, come in quelle della piantagione» (SERENI, 1961, pp. 367-369).

Nell'Italia settentrionale, nei decenni unitari erano ripresi in grande stile i lavori della bonifica e della sistemazione idraulica, e di conseguenza erano avanzati assai i sistemi agrari della cascina capitalistica e della piantata/alberata o azienda appoderata.

Queste ultime imprese – soprattutto dopo la crisi agraria del 1880-87 – furono in larga misura interessate dall'accresciuto impegno di capitali nelle piantagioni arboree e arbustive e nelle opere di più intensiva sistemazione del suolo. I terreni poderali venivano coltivati per lo più a mais e grano, spesso in avvicendamento con le foraggieri.

«Al principio del secolo XX – quando l'espansione della piantata si è praticamente esaurita – [i seminativi arborati dell'Italia settentrionale], con una superficie complessiva di ettari 3.166.000, son di poco meno estesi, ormai, dei seminativi nudi, che si allargano su ettari 3.568.000 [...]. Nel corso dell'Ottocento, il paesaggio caratteristico della piantata padana di alberi viti si [era allargato] rapidamente nell'Emilia, nel Veneto, e in più ristretti settori del Piemonte e della Lombardia, come nel Basso Mantovano, fino a divenir caratteristico per questo settore della Padania asciutta; mentre la coltura della vite alberata, e con essa il paesaggio tradizionale della piantata, decade e restringe il suo dominio nella Padania irrigua, dove perde gran parte del suo rilievo» (IBID., 1961, pp. 374-382).

Nella Padania asciutta e nelle tante altre aree dell'Italia centrale, le classi dominanti – anche perché preoccupate dalle tensioni sociali prodotte dalla conduzione capitalistica, specialmente negli anni della crisi agraria e anche successivamente, fino al primo Novecento – continuarono a lungo a costringere lo sviluppo «nel quadro tradizionale, pur ad esso ormai inadeguato, del sistema mezzadrile» e delle colture promiscue (IBID., 1961, pp. 425-435).

Riguardo a realtà e situazioni più innovative, si è già enunciato che il nuovo stato unitario aveva ripreso in grande stile le bonifiche nel territorio padano, specialmente nel Ferrarese e nel Ravennate: tali operazioni furono effettuate da società per azioni, ora rafforzando con le macchine idrovore la tecnica del prosciugamento e ora applicando il metodo delle colmate, dopo aver avuto in concessione (a condizioni di grande favore) la proprietà delle zone umide da parte del demanio statale o comunale (IBID., 1961, pp. 423-424).

Come già grosso modo nel 1900 e nel 1922, anche nel ventennio fascista e nell'immediato ultimo dopoguerra,

«il paesaggio ed i rapporti produttivi caratteristici per la “larga” continuano ad estendersi, non solo in Emilia, ma per tutte le zone di bonifica della Padania: da quella Cremonese-Mantovana a quella Parmigiana-Moglia, da quella di Burana a quelle della Laguna veneta, del Basso Piave e della Bassa Friulana, improntando di sé vasti settori di queste regioni settentrionali» (IBID., 1961, p. 436).

Nella Padania irrigua, che si dilatava soprattutto nel Piemonte (per effetto della costituzione, avvenuta nel 1853, da parte di Camillo Benso di Cavour, dell'Associazione d'irrigazione dell'Agro Ovest-Sesia che provvide ad irrigare decine di migliaia di ettari con la rete dei Canali Cavour), fino alla crisi agraria continuava l'espansione delle risaie, specialmente avvicendate con le foraggiere, ma soprattutto si verificava il netto miglioramento delle pratiche di concimazione e lavorazione che determinavano salti produttivi davvero rilevanti. Tra Otto e Novecento, le opere e colture irrigue si estesero gradualmente anche nel Veneto e nell'Emilia, tanto che, nel 1905, i comprensori irrigui dell'Italia settentrionale erano saliti a 1.651.000 ettari contro 1.181.000 ettari del 1855-65.

Gran parte delle aree irrigue furono allora investite dalle foraggiere permanenti o avvicendate che alimentavano un raggardevole patrimonio zootechnico specialmente bovino, utilizzato soprattutto per l'industria lat-

tiero-casearia; ormai qui – dopo la disgregazione quasi generale della mezzadria poderale –, le aziende erano saldamente strutturate in forma capitalistica, in continua crescita produttiva, con dominio su un proletariato di braccianti che, dagli anni '80, aveva cominciato ad organizzarsi nelle leghe sindacali e nelle agitazioni di classe per migliorare miserabili salari e tragiche condizioni di lavoro (IBID., 1961, pp. 385-395).

Da tali processi, in atto tra Otto e Novecento nella Padania, anche per effetto della riconversione produttiva successiva alla crisi agraria (dovuta all'esigenza di ridimensionare la cerealicoltura), scaturirono non solo alti aumenti di produzione e produttività per le coltivazioni tradizionali o "nuove" ma ormai consolidate (del grano e della canapa, del mais e della patata), ma anche la diffusione – non episodica pure nelle aziende poderali – delle foraggieri e di varie colture industriali anche di provenienza americana (barbabietola da zucchero e "piante nuove" dei fagioli, dei pomodori e del tabacco) nell'avvicendamento, oltre che per la prima volta del frutteto specializzato.

Non è un caso che il pomodoro fosse assente – fino allo scadere dell'Ottocento o all'inizio del secolo successivo – nella cucina napoletana e italiana in genere (ad esempio, come succoso condimento della pasta e della pizza) (BARBERIS, 1999, p. 97).

Solo intorno al 1880, in quella che era già diventata una regione "laboratorio" per l'agricoltura intensiva italiana (specialmente orticola), la Liguria, i pomodori – pure «tardivamente introdotti» – cominciavano ad essere «esportati in conserva», mentre «le melanzane venivano ancora cresciute nei vasi, come il basilico», e anche i peperoni erano assai poco conosciuti (IBID., 1999, p. 281).

A cavallo dei due secoli, grande e rapida fu la diffusione del pomodoro in coltura specializzata ad uso industriale "sul campo pieno", prima nei territori di Parma e Piacenza e poi nel Ravennate e in altre aree ancora, dove il frutto veniva trasformato in conserva: ad esempio, nel 1901, l'industria del pomodoro in conserva contava 76 operai a Parma, e «tre società per la lavorazione del pomodoro sorgono nel Ravennate nel 1906» (IBID., 1999, p. 171; CAZZOLA, 1996, pp. 92, 273 e 298).

Quanto al tabacco, la sua fortuna datava, un po' in ogni regione ma soprattutto nella Valtiberina umbra e toscana, sia pure con coltivazioni concentrate in aree circoscritte delle pianure (e attentamente controllate dal potere statale), fin dal XVII secolo. Per soddisfare una domanda crescente, tra Otto e Novecento, ormai, la coltivazione "programmata dallo

stato” del tabacco si era enormemente estesa, tanto che l’industria della lavorazione della foglia di un genere così voluttuario era arrivata a fornire lavoro ad oltre 13.000 operai (dato del 1901), che si appoggiavano ai grandiosi e belli impianti per l’essiccazione (le “tabaccaie”, autentici monumenti agroindustriali), costruiti all’interno delle tenute e fattorie produttrici (BARBERIS, 1999, p. 171).

L’Italia settentrionale collinare e montana – così come l’Italia appenninica e peninsulare – tra Otto e Novecento rimaneva, invece, sostanzialmente estranea ai processi della modernizzazione tecnologica e agronomica, con le tante piccole aziende familiari spesso precarie che erano state messe gravemente in crisi dalla sottrazione di risorse integrative vitali, con la soppressione degli usi civici e la privatizzazione di molti beni comuni. Semmai, negli ambienti collinari più produttivi, non mancavano “isole” di piccole proprietà coltivatrici autonome che si perpetuavano a prezzo di inauditi sacrifici ed alti investimenti di lavoro, come dimostra il caso della collina piemontese. Qui – ma anche delle colline di Novi e di Broni, dell’Oltre Po pavese e del Bergamasco, dell’Anconetano e del Monte Amiata – l’impianto ora di una viticoltura e ora di una olivicoltura di pregio, che prevaleva sugli altri alberi e sui magri seminativi, ovunque e comunque coltivati in un sistema paesistico dei “campi a pigola” che ricorda quello dell’Italia centrale, valse a salvaguardare «fino ai nostri giorni, [con] uno sforzo disperato», aziende e unità familiari autosufficienti, disposte «ai margini della grande azienda signorile della pianura» (SERENI, 1961, pp. 420-422).

Nell’Italia centrale, poi, andava crescendo il peso agrario delle antiche province dello stato Pontificio (Marche, Romagna e Umbria) che «vedono aperta la via ad un tipo di evoluzione capitalistica dei rapporti agrari, e ad un più rapido ritmo del progresso agronomico, che in pochi decenni le riporta ad un livello non di molto inferiore a quello della vicina Toscana». Pure nella Toscana, «dopo l’Unità, il ritmo dei dissodamenti si accelera ulteriormente: nel 1910 [si registra che] la superficie delle terre a coltura è ancora aumentata da 722.000 a 1.285.000 ettari: e su questa superficie, quella dei seminativi alberati (661.000 ettari) predomina ormai nettamente su quella dei seminativi nudi (533.000 ha), mentre le culture arboree specializzate coprono ha 71.000».

«In queste regioni dell’Italia centrale, certo, lo slancio degli investimenti e dello sviluppo capitalistico dell’agricoltura è ben lungi da raggiungere quello che abbiamo potuto rilevare nella Pianura padana e che – specie nella “bassa” irrigua – giunge a spezzare il quadro tradizionale del sistema mezza-

drile». Nell'Italia centrale, lo slancio era frenato, infatti, dalla natura societaria fra il ricco proprietario borghese o aristocratico e il povero mezzadro, spesso del tutto privo di capitali, più ancora che dalla fitta trama dei filari arborei in ambienti prevalentemente collinari, e delle lavorazioni e sistemazioni idraulico-agrarie orizzontali (IBID., 1961, pp. 397-403).

Nell'Italia meridionale, infine, la mobilitizzazione degli ingenti patrimoni comunali ex-feudali ed ecclesiastici, effettuata sia prima che dopo l'Unità, produsse il duplice fenomeno della frammentazione delle quote in un numero sempre maggiore di proprietari particellari (il «microfondo» contadino), perciò incapaci di trarre dalla terra quanto necessario per vivere. D'altra parte, un numero assai esiguo di aristocratici e soprattutto di «galantuomini», vale a dire esponenti della nuova borghesia meridionale, provvidero a concentrare nelle loro mani notevoli quantità di terre, per acquisto o usurpazione.

Su plaghe sempre più ampie del latifondo borghese poterono allora estendersi, abbastanza rapidamente, le colture arboree ed arbustive specializzate (di viti, olivi, agrumi, mandorli), che «ripetono sostanzialmente le forme tradizionali della "starza" cinquecentesca, anche se l'organizzazione produttiva è quella di una grande azienda capitalistica».

Le piantagioni passarono complessivamente dai 276.000 ettari del 1860 a 1.078.000 nel 1911 e a 1.609.000 nel 1929. Tali «piante di civiltà» non occuparono solo le brevi pianure irrigue, ma risalirono pure i versanti collinari ingegnosamente terrazzati che «assumono talora addirittura il carattere di vere e proprie costruzioni, del tipo di quelle che ora si vengono largamente diffondendo nell'Amalfitano, sulla costa della Sicilia», nel Barrese, nel Velletrano, ecc., grazie anche «alle concessioni enfiteutiche a diretti coltivatori».

Laddove si costituiva tale nuovo paesaggio alberato, con i suoi muri divisorii o di sostegno del suolo, si delineava rapidamente il corollario dei nuovi insediamenti aziendali e «delle dimore e dei magazzini rustici», con l'inevitabile contributo offerto dall'agricoltura al processo in atto di scivolamento degli abitanti dai borghi arroccati dell'interno alle piane e colline costiere, lungo le strade e le ferrovie che – con le loro stazioni – funsero ovunque da fulcri di aggregazione insediativa (SERENI, 1961, pp. 404-415; BEVILACQUA, 1996, p. 218).

In conclusione, c'è da sottolineare che, nonostante i progressi – se pure assai differenziati da parte a parte – compiuti dall'agricoltura italiana nei tempi unitari, almeno fino alla metà del XX secolo un po' tutte le cam-

pagne del Paese risultarono drammaticamente sovraffollate, con milioni di persone che

«si rendono esuberanti ai fini della produzione agricola [...]: invece di trovare un'occupazione nell'industria o in altri rami dell'attività produttiva, esse vanno ad ingrossare un esercito di disoccupati permanenti, o vengono addirittura cacciate dal suolo della patria, per le vie di un imponente flusso migratorio [...]. Sulle terre del latifondo signorile o ai margini della grande azienda capitalistica moderna, queste masse di una latente e artificiale sovrapopolazione premono sulla grande e sulla media proprietà terriera, per ottenere a qualsiasi prezzo uno spezzone di terra, sul quale impiegare comunque la loro mano d'opera esuberante», anche a canoni usurari o a prezzo d'acquisto esorbitante e fuori mercato (SERENI, 1961, pp. 418-422).

Il fatto è che, ancora nell'immediato ultimo dopoguerra, l'Italia era un paese essenzialmente agricolo, con l'agricoltura che continuava ad esprimere forti contrasti fra i sistemi agrari capitalistici e di mercato (soprattutto padani), da una parte, e le tante altre realtà (latifondo, microfondo contadino, mezzadria, sistema agro-silvo-pastorale montano) che apparivano ormai o del tutto o in buona parte inadeguate.

L'arretratezza di tali organizzazioni si misurava con gli alti indici di popolamento delle campagne e di disoccupazione o sottoccupazione delle masse rurali: con la loro “fame di terra” che produceva lotte incessanti e vere e proprie occupazioni di spazi inculti nelle regioni del latifondo, oltre che forti tensioni sindacali per il miglioramento delle condizioni del patto nelle aree mezzadrili (IBID., 1961, pp. 440-442).

È in tale contesto di forte disagio politico-sociale che il governo italiano doveva approvare provvedimenti di rilevante portata economica e sociale, come prima, nel 1948, la legge incentivante la formazione della piccola proprietà contadina che, in un ventennio, valse a produrre la redistribuzione di circa 2 milioni di ettari dalla grande proprietà alle imprese direttocoltivatrici; e poi, nel 1950, la cosiddetta “legge stralcio”, una riforma agraria non spoliatrice e, anzi, assai moderata e parziale, con la quale venivano espropriati a 2805 proprietari di latifondi – nei vari comprensori di intervento (Delta Padano, Maremma tosco-laziale, Fucino, quasi l'intera Italia meridionale comprese la Sicilia e la Sardegna) – quasi 700.000 ettari assegnati a 109.000 famiglie di proprietari particellari e contadini senza terra.

Questi provvedimenti si sommavano, negli stessi anni '50, ad altri interventi e scelte di grande significato politico-economico, quali la creazione della Cassa per il Mezzogiorno e la fondazione del Mercato Comune Euro-

peo, per produrre trasformazioni radicali nell'organizzazione agricola del Paese: dalle quali avrebbero tratto indubbio vantaggio quasi tutte le piante nove introdotte tra tempi medievali e moderni (con le uniche eccezioni del cotone e della canna da zucchero, scomparse alla fine dell'età moderna per la concorrenza vincente delle produzioni americane e, per la seconda, della nuova sostanza tratta dalla barbabietola, e anche del gelso, la cui coltura era già in abbandono dall'esplodere della crisi serica negli anni '20 dello stesso secolo XX), mentre altre ancora (si pensi a soia, girasole, kiwi, ecc.) stavano entrando e rapidamente improntando i contesti produttivi e paesistico-agrari italiani (IBID., 1961, p. 442; BARBERIS, 1999, pp. 480-490).

BIBLIOGRAFIA

- AVERSANO V., *Geografia e catasto napoleonico: analisi geografica del Principato Citra*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987.
- BARBERIS C., *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Bari, Laterza, 1997.
- BARBERIS C., *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1999.
- BARICCHI W. (a cura di), *Le mappe rurali del territorio di Reggio Emilia. Agricoltura e paesaggio tra XVI e XIX secolo*, Bologna, Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, 1985.
- BEVILACQUA P., *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996.
- BEVILACQUA P., (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1989-1991, voll. 3.
- BENEVOLO L., *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1996.
- BORTOLOTTI L., *Storia città territorio*, Milano, Angeli, 1976.
- BRUNI S., *La realtà produttiva nei primi censimenti*, in «*Storia d'Italia*», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 676-694.
- Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, in «*Storia d'Italia*», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 506-624.
- Cartografia e istituzioni in età moderna*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987.
- CASTRONOVO V. (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1975-1976.
- CAZZOLA G., *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

- CHERUBINI G., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, Laterza, 1984.
- COMBA R., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. VIII, *Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 369-404.
- COPPOLA G., *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- COPPOLA P., *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- COVINO R., *L'area umbra*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 594-605.
- DEL PANTA L., LIVI BACCI M., PINTO G., SONNINO E., *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari, Laterza, 1996.
- FACCINI L., *L'area lombarda*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 520-539.
- FARINELLI F., *La cartografia della campagna nel Novecento*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 626-654.
- FRANCOVICH R., *L'area toscana*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 582-593.
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in «Storia d'Italia», vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-60.
- GAMBI L., (a cura di), *Le città*, Collana «Capire l'Italia», Milano, Touring Club Italiano, 1978, pp. 26-53.
- GAMBI L., SERENO P., NEGRI A., NEGRI M. (a cura di), *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Collana «Capire l'Italia», Milano, Touring Club Italiano, 1981.
- GIANNETTI A., *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. VIII, *Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 243-285.
- GINORI LISCI L., *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe, prospetti e vedute (sec. XVI-XIX)*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1978.
- GRECO G. et alii, *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, Laterza, 1996.
- MACRY P., *L'area del Mezzogiorno continentale*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 606-625.
- MALANIMA P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.
- MASETTI C., *I geografi italiani e l'antica cartografia. Per una bibliografia ragionata della storia della cartografia in Italia (1980-1997)*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», VI (1998), pp. 125-173.
- MIANI F., DALL'ACQUA M. (a cura di), *Oltre i confini. Strategie di genti e di poteri*, Parma, PPS Editrice, 1996.

- PAPAGNO G., *L'area veneta*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 540-563.
- PINTO G., *Le trasformazioni ambientali nella penisola italiana nel Basso Medioevo*, in «Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella storia europea», a cura di L. Segre, Milano, Angeli, 1993, pp. 125-135.
- ROMBAI L., *Poderi e fattorie*, in LUSINI S. (a cura di) *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Regione Toscana, Firenze, Italia Grafiche, 1996, pp. 69-176.
- ROMBAI L., *Un monumento manoscritto delle conservatorie IGM di grande significato storico-cartografico e cartografico-storico: la grande topografia del corso del Ticino e del territorio circostante dell'inizio del XIX secolo*, «L'Universo», LXXIX (1999), pp. 819-840.
- ROMBAI L. (a cura di), *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- SERENO P. (a cura di), *Campagna e industria: i segni del lavoro*, Milano, Touring Club Italiano, 1981.
- SERENO P., SCARAFFIA L., *L'area piemontese*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 506-519.
- SMITH C.T., *Geografia storica d'Europa dalla preistoria al XIX secolo*, Bari, Laterza, 1982.
- VALERIO V., *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993.
- VALLINO F.O., MELELLA P., *Tenute e paesaggio agrario nel suburbio romano sud-orientale dal secolo XIV agli albori del Novecento*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1983, pp. 629-679.
- VARIGNANA F., *L'area emiliano-romagnola*, in «Storia d'Italia», vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 564-581.
- VARIGNANA F., (a cura di), *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio di Bologna. I disegni. II. Mappe agricole e urbane del territorio bolognese dei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Cassa di Risparmio, 1974.
- VARIGNANA F., (a cura di), *Omaggio a Bologna. Materiali per un'immagine della città e del territorio*, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna, 1980.
- ZANGHERI R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.